

INCONTRI SUL CONTEMPORANEO
Gli artisti, l'arte e la psicologia

A cura di Stefano Ferrari e Mona Lisa Tina



I quaderni di PsicoArt

Vol. 3, 2013

Incontri sul contemporaneo.

Gli artisti, l'arte e la psicologia

A cura di Stefano Ferrari e Mona Lisa Tina

ISBN 97888905252420

Edita da *PsicoArt - Rivista on line di arte e psicologia*

Università di Bologna

Dipartimento delle Arti Visive, Performative e Mediali

Piazzetta Giorgio Morandi, 2

40125 Bologna

Collana AMS Acta AlmaDL

diretta da Stefano Ferrari

www.psicoart.unibo.it

psicoart@unibo.it

Indice

- 5 Stefano Ferrari
Premessa
- 9 Giorgio Bonomi
*L'autoscatto nella fotografia contemporanea.
Ovvero la necessità dell'autorappresentazione*
- 25 Carmelita Brunetti
Mercato dell'arte contemporanea nel terzo millennio: l'artista e il sistema
- 39 Marina Buratti
Inhumare-Exhumare
- 49 Giovanni Castaldi
Fare arte e fare psicoanalisi
- 65 Francesca Catastini
Analisi del processo creativo. Un approccio empirico alla psicologia dell'arte
- 77 Corinna Conci
Se il cuore è un piccolo cervello: l'incontro tra arte e psicologia
- 91 Tiziana Contino
Interactive Psychosocial Art
- 105 Isabella Falbo
Critica Performativa. Dalla critica d'arte scritta alla critica d'arte visiva
- 113 Dino Ferruzzi
Luogo come bene comune
- 127 Loredana Galante
Creare: dialogare con l'energia
- 141 Vera Giommoni
Sinestesia e arte. Intreccio dei sensi e dei pensieri
- 155 Valentina Medda
Arte e forma
- 165 Bruno Taddei, Maria Grazia D'Amico
Intorno alla mostra "Graffi dell'anima" (2010)
- 175 Rita Vitali Rosati
Artisti & Padreterni

BRUNO TADDEI, MARIA GRAZIA D'AMICO

Intorno alla mostra "Graffi dell'anima" (2010), a cura di Sandro Iovine

*Attraverso lame incido la mia paura di essere solo.
Attraverso lame incido la carta. Attraverso nuove immagini scolpisco le preesistenti.
Trasformo ciò che è stato in ciò che è. Trasformo in carezza creativa un atto meccanico.
Trasformo il figlio dell'obiettivo in figlio della mia mano.
Mi riapproprio di una parte di me, mi approprio delle paure
Mi approprio del mio coraggio. Conosco la profondità con i graffi sulla superficie.
Conosco ciò che finora non ho mai voluto conoscere.
Conosco me stesso.
Riconosco i graffi dell'anima.*

Sandro Iovine

BRUNO TADDEI
Graffi dell'anima

Credo molto nella psicologia e nella psicoanalisi. Lavoro da circa da ventitré anni nel campo delle relazioni d'aiuto sia con persone disabili sia in campo psichiatrico. Da tredici anni opero come coordinatore educativo in un centro che si occupa dell'inserimento lavorativo di giovani disabili intellettivi. Personalmente ho seguito un percorso di cinque anni di psicoterapia.

Attraverso la sperimentazione fotografica che porto avanti da qualche anno ritrovo, nel mio operare, un totale rapporto sia con la psicologia che con la psicoanalisi. Attraverso i graffi, eseguiti manualmente con un taglierino sulla superficie fotografica, cerco di entrare profondamente in un territorio estremamente personale con l'obiettivo di oltrepassare il limite della fotografia tradizionale per entrare prepotentemente in un ambito introspettivo. Lavorando spesso sull'autoritratto graffiato, cerco di indagare le aree più oscure della mia personalità, il malessere esistenziale che mi accompagna da sempre e un modo per stemperarlo. Attraverso l'intervento

manuale sull'immagine, provo a essere parte attiva di una trasformazione non solo dell'immagine rappresentata, ma di me stesso, diventando protagonista di questa trasformazione.



Fig. 1 - Bruno Taddei, *Graffi dell'anima*, 2010.

Operare questa modificazione cambia l'immagine fotografica e al contempo si modifica il rapporto tra me e quello che produco, tra quello che produco e me stesso.

Ritengo che i miei lavori siano pregni di aspetti legati sia alla psicologia che alla psicoanalisi. Cerco in ogni lavoro che produco di stimolare in me e successivamente nello spettatore una dimensione che rimandi ad aspetti emotivi condivisibili, quali il senso di solitudine e di morte attraverso immagini che per loro strutturazione, vadano a sfiorare aspetti psicologici, propri di ogni persona sensibile a queste tematiche.



Fig. 2 - Bruno Taddei, *Graffi dell'anima*, 2010.

La psicologia e la psicoanalisi sono dal mio punto di vista due canali privilegiati per avvicinare e far dialogare autori e fruitori. Ogni prodotto creativo stimola sia in modo positivo che negativo chi ne fruisce. Il comprendere quali siano le ragioni personali che ci avvicinano o meno ad un'opera è strettamente legato al nostro modo di essere, alle esperienze vissute, alla rievocazione emotiva di avvenimenti e cose che in modo più o meno consapevole ci fanno apprezzare una cosa o ci fanno allontanare da essa.



Fig. 3 - Bruno Taddei, *Senza titolo*.

Per ciò che concerne l'aspetto "terapeutico" dell'arte, in relazione alla psicoanalisi, utilizzo il perturbante in modo continuativo per esprimere i pensieri e i sentimenti che provo, quello che mi spaventa e mi turba. Enfatizzo immagini che parlano di solitudine e di morte perché tutta la mia ricerca ruota intorno a questo asse. Attraverso la consapevolezza di quello che emotivamente si muove producendo o guardando un'immagine, si possono esplorare parti "scomode" di noi stessi, affrontando un lavoro volto a riparare sul piano psichico alcuni aspetti irrisolti delle nostre esistenze. Trovo che in un percorso terapeutico, analizzare le emozioni che una qualsiasi opera produce in chi la osserva, sia uno strumento straordinario, un facilitatore capace di portare in superficie aspetti profondi della personalità delle persone.

Ritengo altresì che alcune opere possano essere destabilizzanti, ma anche in questo caso credo di poter dare una connotazione positiva alla cosa, perché il carattere eversivo appartiene all'arte.

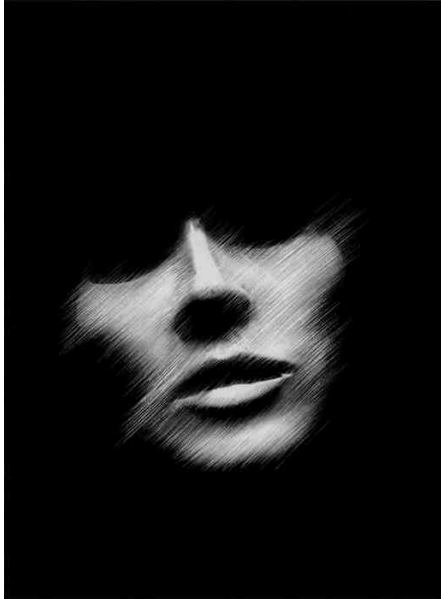


Fig. 4 - Bruno Taddei, *Senza titolo*, 2011.

In ogni caso credo che il dialogo tra psicologia/psicoanalisi e arte contemporanea possa essere uno strumento grandioso per far emergere aspetti propri di ogni individuo e veicolare le emozioni verso una dimensione di maggior consapevolezza.

Per quanto riguarda la mia tecnica del "graffio", ho notato un forte interesse da parte di persone che operano in contesti che si occupano della cura delle persone. Ho collaborato e collaboro con psicologi che credono che questo metodo sia utile per veicolare emozioni. È in fase di programmazione con l'Università dell'Insubria di Varese un Master di un anno all'interno di un reparto ospedaliero di oncologia nel quale utilizzeremo le immagini graffiate come strumento per raccontarsi.

Non so cosa sia arte, sicuramente io non ne faccio. Quello che penso è che la forma sia un elemento che appartiene all'arte, ma sono certo che non per tutti sia necessariamente così.

Per quanto mi riguarda la forma è importante, è un contenitore per altro, è supporto per quello che faccio. È necessaria quando, con il graffio, la annullo in parte o totalmente per dare nuova forma.

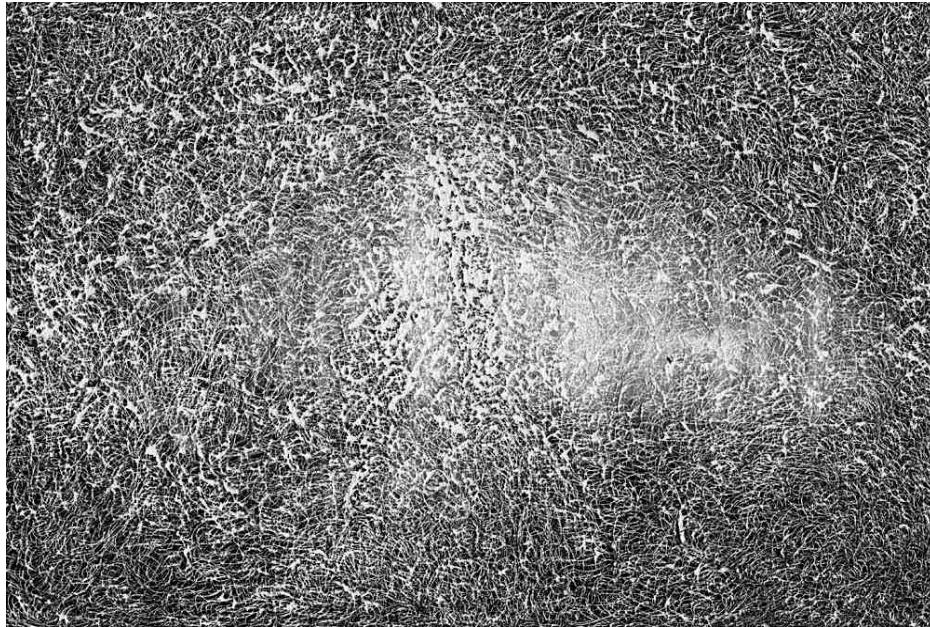


Fig. 5 - Bruno Taddei, *Graffi dell'anima*, 2010.

MARIA GRAZIA D'AMICO

Fotograf(fi)are: quando la parola non basta

Come la poesia viola la parola forzandola a un dire che non le è consueto, graffiare la superficie di una fotografia induce chi graffia a lasciare affiorare immagini sepolte, ad aprire un varco all'indicibile dell'emozione, a riportare sul supporto materiale dell'immagine la scabrosità di cicatrici nascoste, e così come la lunghezza finita di un verso poetico circoscrive l'esplorazione, potenzialmente senza limite, della plasticità di una parola, allo stesso modo i limiti fissati dal formato fotografico garantiscono della possibilità di racchiudere in dimensioni definite la sperimentazione di sé.

Le foto graffiate si presentano come opere capaci di racchiudere l'energia potente e ambivalente di un gesto che cancella per rivelare, rammentandoci che i processi catamorfici e anamorfici di distruzione e costruzione sono semplici aspetti del processo fondamentalmente indivisibile e inarrestabile della capacità di un organismo di riorganizzarsi per mantenersi in equilibrio e garantire la propria sopravvivenza. Spaziando nell'escursione fra nero e bianco e accettando l'inquietudine di travolgere l'apparente compiutezza dell'immagine aggredendo la sua superficie perfettamente liscia per procedere di graffio in graffio verso un nuovo senso, l'opera di Bruno Taddei presentifica il rischio dello smarrire la propria identità al fine di ritrovarla nella costanza della trasformazione proprio per evitare il pericolo ancor più esiziale di una inesorabile perdita di sé che potrebbe avvenire se ci identificassimo con l'immobilità della maschera. La maschera risponde una e una sola volta alla domanda "Chi sono io?", con una persistente fissità che rammenta la morte ed elude la fertile quanto perturbante esortazione socratica "conosci te stesso", che prospetta come inevitabile lo spaesamento, l'angoscia del sentirsi estranei a sé, per giungere a riconoscersi in questo incessante movimento tra quel che di noi ci è familiare e quel che di noi ancora attende di essere abitato.

La prima forma di conoscenza sperimentata, che si presenta quasi come l'originario adempimento al monito socratico, è il rispecchiamento nel volto materno, ossia quella particolare esperienza di conoscenza di sé che scaturisce dalla capacità della madre di sintoniz-

zarsi con tutta se stessa con l'esserci del bambino, restituendogli la sua presenza nel mondo: primigenio senso dell'identità custodito dalla relazione. Lo strumento che la madre attiva per sintonizzarsi e rispecchiare è lo sguardo che si trasforma in un contatto incarnato nella triplice dimensione sensoriale, emotiva e cognitiva. Il passaggio successivo nella faticosa conquista di una risposta adeguata e soddisfacente all'antica domanda socratica coinvolge lo specchio, l'elemento terzo di fronte al quale la madre dona al figlio una nuova esperienza di se stesso. Il processo è complesso e l'aspetto più interessante è proprio lo spaesamento: lo specchio restituisce al bambino un'immagine che egli non può riconoscere interamente. Unicamente sottraendo all'immagine restituita dallo specchio la sola figura riconosciuta, quella della madre, per il bambino si aprirà la possibilità di rendere familiare a sé il sembiante della propria identità: ciò avverrà per differenza, per il tramite di un'assenza, asportando presenza e materia arriverà a identificare con l'immagine di sé quel che resta della figura complessa che lo specchio gli palesa, dischiudendo al suo sguardo un'identità fino ad allora sconosciuta e custodita in seno alla madre in una dimensione esistenziale simbiotica e non ancora relazionale.

L'originaria esperienza che abbiamo sperimentato come forma embrionale della nostra identità, alimenta un legame significativo con le immagini fotografiche che osserviamo col duplice intento, non sempre pienamente consapevole, di conoscerle e di riconoscerci, al fine di scoprire che esse ci possono rappresentare non solo quando ci raffigurano, come in un ritratto che altri hanno scattato, o in un autoritratto, se ciascuno di noi ha scelto luogo, inquadratura, luce, posa, istante dello scatto. Nelle immagini continuiamo a rappresentarci rinnovando un gioco di rispecchiamento antico, simile a quello iniziato agli albori della nostra vita nelle espressioni del volto della madre, nel suo sguardo, nel nero fondo della sua pupilla, dove la nostra immagine si disegnava nel momento stesso in cui la sintonica presenza con la madre restituiva a noi un vago senso di identità e nel contempo un primo saldo confine del nostro essere nel mondo come individui in relazione con un altro individuo. Ora sarà l'attenzione con la quale sapremo avvicinarci a un'immagine che ci potrà disvelare quali degli elementi precipui di cui essa si compone possono rispecchiare parti di noi e questo accade poiché ciò che

struttura un'immagine è simile a ciò che sostanzia l'esperienza del vivere e la dinamica psichica: tempo, spazio, corpo e desiderio.

Chi fotografa non è un osservatore neutro, è un individuo calato in un tempo e in uno spazio e con la sua stessa presenza modifica il fluire degli eventi. È un osservatore che contamina la scena, la intride del suo esserci, co-costruisce il significato dello spazio che occupa restituendo tale significato tramite la scelta di un'inquadratura espressa nello scatto. L'aver attribuito un significato là e allora nel momento dello scatto trasforma lo spazio in un "egosistema" e avviene la manifestazione del declinare sé e il mondo in un contatto costante interrotto solo dalla ripresa fotografica, che ha fermato in un istante e per un istante l'incessante fluire della dinamica figura-sfondo. Il successivo intervento sulla fotografia con il graffio rende irreversibile la distanza cronologica che separa gli eventi distanti e distinti dello scatto, dello scelta della foto, del primo graffio inferto col taglierino, ma attualizza e unifica con un'assunzione di responsabilità il là-e-allora col qui-e-ora, un tempo cronologico con un tempo soggettivo, attraverso un senso rinnovato reso manifesto dalla trasformazione dell'oggetto e del suo contenuto. La foto graffiata non è più il medesimo oggetto e l'immagine in essa rappresentata è stata ridotta o assolutizzata a una sua parte, o del tutto cancellata, pur conservando un senso del quale l'autore può ancora appropriarsi e manifestare. Agire sulla fotografia attraverso il graffio evoca un agire su quelle parti di sé, che lo scatto ha tradotto in piani, linee, soggetti in primo piano e sullo sfondo, cercando di accogliere, sviluppare e palesare quali direzioni siano perseguibili per intraprendere un possibile cambiamento: il gesto del graffiare si trasforma nella metafora di un processo introspettivo, conoscitivo e di trasformazione costante e continuo che richiede l'abitare consapevole di spazio e tempo e che utilizza interesse e attenzione insieme a concentrazione e consapevolezza per approdare all'esercizio di una crescente responsabilità nella multiforme declinazione dell'esistere per sé, con sé, con gli altri, nel mondo.

Nel graffio c'è materia, c'è forza, c'è scelta, c'è attesa, c'è meraviglia, c'è dolore, c'è violenza, c'è pretesa, c'è sorpresa, c'è possibilità di essere ciò che altrimenti mai sarebbe stato: il gesto trasforma, disvela e rivela una nuova bellezza, irreversibile e unica.

BRUNO TADDEI - Referente educativo presso il CFPIIL dell'Agenzia Formativa della Provincia di Varese, si occupa dell'integrazione lavorativa di giovani disabili psichici. Ha esposto in numerose mostre in Italia, ha tenuto seminari sul legame tra psicologia e fotografia, con la collaborazione di Maria Grazia D'Amico e Sandro Iovine presso il DAMS di Bologna e l'Università dell'Insubria di Varese. Conduce corsi legati alla composizione dell'immagine e al racconto fotografico e corsi legati all'insegnamento della sua tecnica del "graffio". Tra le mostre realizzate: *Facce da pesce*, *Il permesso di crescere* (mostra e libro), *Dentro la nebbia*, *Graffi dell'anima*, a cura di Sandro Iovine.
Sito web dell'Autore: www.brunotaddei.com

MARIA GRAZIA D'AMICO - Lavora come formatore e counselor, presso il CFPIIL, Centro di Formazione Professionale e Inserimento Lavorativo, dell'Agenzia Formativa della Provincia di Varese. Laureata in filosofia, counselor a orientamento gestaltico, laureanda in psicologia con una tesi sugli aspetti psicologici della tecnica delle foto graffiate ideata da Bruno Taddei. Ha tradotto e pubblicato nel 2004 per l'editore Bompiani *Il saggio sull'intelletto umano* di J. Locke. Dal 2010 collabora con Bruno Taddei e Sandro Iovine sui possibili ambiti di applicazione della tecnica delle foto graffiate, tenendo seminari di approfondimento a proposito del legame tra psicologia e fotografia presso il DAMS di Bologna, l'Università dell'Insubria di Varese, l'Università di Genova.

Riferimenti

<http://www.youtube.com/watch?v=kEEctVSEfsA> (video Intervista Iovine, Taddei);
<http://www.youtube.com/watch?v=IdXLj65JsZI> (Video "Graffi dell'anima").